



► 3 febbraio 2019

Missione possibile

di GABRIELE NICOLÒ

«**R**itornammo a Riyad, in Arabia Saudita, sette giorni, visitammo ambasciate e case private, incontrammo sacerdoti, celebrammo varie volte l'Eucaristia. Fino a tre mesi al giorno, in vari luoghi. Tanta di nascosto. Non organizzavamo servizi liturgici, ma formalmente "fette di complanato". La fede, in queste piccole stanzette, è come una finestra aperta sul mondo della libertà. Non può venire spalancata, ma il soffio che passa da questo spiraglio ha una forza e una freschezza che mi toccano nel profondo». Hanno il valore e l'afflato di un'intima confessione: queste parole di Paul Hinder, di nazionalità svizzera, vicario apostolico dell'Arabia del Sud (Emirati, Arabia Sauditi, Oman e Yemen): una confessione che il frate cappuccino affida al suo libro, scritto con il giornalista tedesco Simon Ballhausen, intitolato *Da scerani in jihad. La sua esperienza con l'Islam* (Verona, Editrice missionaria italiana, 2018, pagine 306, euro 16), con la prefazione di Paolo Branca.

Il volume riveste un significato di grande rilevanza, perché a raccontare la sua storia è un vescovo cattolico il quale spiega che cosa vuol dire vivere da cristiani nei Paesi governati dagli scerani dei petrodollari e in cui la fede islamica permea di sé ogni aspetto della vita. In presa diretta il vescovo Hinder illustra i diversi aspetti di un complesso scenario che comporta immense difficoltà e speranze, ostacoli e progressi, nel segno di quel dialogo tra cristiani e musulmani che costituisce una delle chiavi di volta per il raggiungimento di una pace stabile nel mondo.

Paul Hinder è stato nominato, nel 2003, vescovo ausiliare per il vicariato apostolico di Arabia e nel 2005, ha assunto l'incarico di vicario apostolico. Un itinerario, questo, lungo il quale il prelate ha avuto modo di comprendere in loco le complesse dinamiche inerenti a un dialogo che, nonostante i passi avanti, sembra ancora ad affermarsi sul piano delle sue potenzialità. Un dato è comunque certo. L'esperienza maturata sul campo ha dato al prelate uno sguardo lucido e disincantato della realtà. Non a caso il libro non reca una didatta formale o protocollice, ma, al contrario, ben onesta. Il volume è infatti dedicato alle Missioni della carità scisse come martiri nello Yemen: suor Anselmi, suor Margherita, suor Regolini e suor Judith, il 4 marzo 2001 ad Aden, e a suor Alberta, suor Michal e suor Zelia, morte il 17 luglio 1993 ad Al-Hudaydah. Una dedica che è già di per sé testimonianza di una chiara consapevolezza nel dialogo non è facile, e va conquistato e poi difeso a caro, carissimo prezzo. Come scrive nella prefazione Paolo Branca, Paul Hinder «ci fa il dono in queste pagine di parlarci an-

che di sé, del balzo dalle valli alpine alle desertiche di Arabia, oltre che della sua missione dei fedeli affidati alle sue cure».

Renzo Hinder che oggi l'82 per cento della popolazione degli Emirati è composta da immigrati, in massima parte provenienti dal Pakistan, Bangladesh, India e Sri Lanka. Sono giovani uomini che "agghiano" per mantenere la famiglia in patria, o semplicemente nella speranza di un avvenire migliore. Un avvenire che non è necessariamente alla loro portata. Davanti al prelate si staglia il caso della chiesa cattolica di Dubai: la parrocchia di Saint Mary, che i media locali di lingua inglese descrivono come «la più grande del mondo», con i suoi almeno trecentomila parrocchiani. Non si tratta solo di dimensioni fisiche, ma anche di dimensioni cariche di significato spirituale. Scrive Hinder: «Ora che vedo per la prima volta con i miei occhi comincio a capire: il cristianesimo nel Vicino Oriente non è solo vivo, è anche visibile. Poi, contemporaneamente, penso: io qui non potrei e non vorrei vivere. Troppo caldo, troppa polvere, forse troppo ostracismo. Troppo sabbia e cemento, niente verde, niente natura. Questo non è il mio posto, lo sento. O così, almeno, ritengo di sentire. Sentimenti questi che subiscono una sorta di trauma quando gli viene prospettato che il prossimo vescovo della regione potrebbe essere lui. A chi gli ha ventilato questa possibilità, il confratello Nestor Wexler, Hinder risponde: «Ma sei matto?». Il senso era stato comunque gettato. Dopo quella sera, confessa, «ero davvero inquieto». Imperturbabile e preoccupazione di non essere all'altezza del compito, sentimenti poi egualmente smentiti dai fatti, che si accinse per poi acquetarsi in quel 2009 quando fu nominato vescovo ausiliare. Allora non c'era più spazio per paure e tensioni: occorreva solo concentrarsi nella missione affidatagli.

«Quando parlo della Chiesa d'Oriente come elemento del progetto per una Chiesa del futuro - scrive - non ne ho una visione romantica. Noi abbiamo parecchi problemi, soprattutto nelle questioni liturgiche e con certe tradizioni che non possono combinarsi con un cristianesimo praticato in modo pubblico. In questi casi la fedeltà viene delusa o addirittura tradita. Ma, il più delle volte, al contrario, essa viene giustificata e solidificata». E quando si fa in modo che i laici vengano coinvolti in una collaborazione fattiva e costruttiva, si tratta, sottolinea Hinder, di una valorizzazione nel senso migliore del termine. «Solo così si riesce a motivarli a lavorare insieme, e a dare forma alla loro e nostra Chiesa locale» scrive.

Significative sono le pagine in cui il prelate richiama l'importanza di una testimonianza che non sia di facciata, ma concreta. «Quando mi mosso ad Abu Dhabi - spiega - solo alla nostra chiesa alle sei mesi un quarto per

pregare con la gente. Non per mettermi in mostra, al contrario, voglio solo che le persone sappiano che il loro vescovo prega, e lo fa con la sua gente». Dissimile le sue visite pastorali. Hinder cerca sempre di trovare il tempo per restare il nostro con la gente: non per godersi la preghiera, ma perché la gente si renda conto che il loro vescovo condivide la loro stessa spiritualità. Così la preghiera del singolo diventa un'esperienza di preghiera comune.

Pa riflettere poi un'osservazione del prelate, il quale rileva che spesso il problema non consiste nel fatto che siamo poco, ma che non di rado non accettiamo che qualcosa ci venga dato. «Da noi in Arabia - evidenzia - questo dono reciproco ha dato vita a una dinamica tutta particolare. Per esempio, se sto in viaggio per un periodo più lungo del solito e torno a dire messa ad Abu Dhabi, capita che dopo la celebrazione le persone si inginocchiino sulle panche e mi chiedono la benedizione, ma chiedono di essere toccati. Per loro la benedizione riveste un significato ben preciso: è il segno di confidenza e di fiducia».

Quando passa a trattare del dialogo tra cristianesimo e islam, il vescovo, bandendo un linguaggio islamico, è deciso e perentorio: «Il dialogo interreligioso - scrive - è una delle parole d'ordine della nostra società. Non può esserci dubbio sul fatto che il colloquio tra le religioni sia uno dei fattori decisivi per il futuro sviluppo del nostro mondo. Ciò vale in

modo particolare per il dialogo con l'Islam e con il mondo musulmano». Al riguardo Hinder cita un passo del discorso ai partecipanti alla conferenza romana del Pontificio Istituto di Studi arabi e d'islamistica, in cui Papa Francesco sottolinea con forza che «l'ambito più efficace contro ogni forma di violenza è l'educazione alla scoperta e all'accettazione della differenza come ricchezza e fecondità, un cammino tra persone appartenenti alle religioni che, pur in modi diversi, si rifanno alla paternità spirituale di Abramo». E con preciso riferimento al dialogo islamico-cristiano, il Pontefice, in quel discorso, ricorda che tale dialogo esige pazienza e umiltà, come pure uno studio approfondito, perché sia l'approfondimento che l'improvvisazione possono essere «accommodamenti o addirittura causa di disagio e imbarazzo».

Quello che, in sintesi, il vescovo Hinder vuole comunicare e ribadire è che ogni dialogo che si voglia reale e costruttivo deve bandire la logica manichea del bianco e del nero «non funziona così», scrive. E il chiarimento di conseguenza auspicato non deve essere inteso come compromesso di basso profitto o come tolleranza dell'altro praticata «soltanto tollero»: al contrario, si tratta di un chiarimento che va a configurarsi quale felice e fertile sintesi delle rispettive identità e tradizioni, nel rispetto sincero dell'interlocutore, della sua cultura e della sua storia. Missione possibile.

